

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

NUMERO **2** ANNO **VII**
APRILE - GIUGNO 2010

Convivere nella città



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

INDICE

Paolo Colombo <i>Editoriale</i>	pag	3
Francesco Totaro <i>Multiculturalismo tra riconoscimento e rispetto</i>	pag	6
Giancarlo Consonni <i>L'arte del costruire città</i>	pag	12
Gianni Bottalico <i>L'immigrazione nelle città: una sfida e un'opportunità</i>	pag.	17
Marco Garzonio <i>Milano è nelle nostre mani</i>	pag	22
Alessandro Rosina <i>Promuovere interculturalità</i>	pag	26
Milena Santerini <i>Pluralismo interculturale: un problema di identità</i>	pag	30
Maria Grazia Guida <i>Convivere "condividendo"</i>	pag	34
Daimarely Quintero <i>Passi verso l'integrazione</i>	pag	38
SCHEDE TEMATICHE		
Le Acli per gli immigrati (A. Busnelli)	pag	42

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce dall'esigenza di offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali. Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni, Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul, Franco Totaro

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 3, 2010

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

EDITORIALE

PAOLO COLOMBO

Convivere nella città è un titolo che può essere inteso in modi molto diversi tra loro. Può sottendere una intenzione minimalista e quasi neutra. Nella città tutti hanno accesso ai medesimi luoghi, respirano la medesima aria; nei condomini si condividono spazi, anche se in maniera spesso frettolosa e anonima. Ma può sottendere un'intenzione assai più forte: il convivere (*vivere-con*) implica la comunicazione e la partecipazione reciproca di un'esperienza, di un cammino personale e collettivo nel quale ciascuno riconosce in sé, in maniera non retorica, l'artefice del destino degli altri.

È questa la via che vogliamo percorrere con i contributi ospitati nel presente *Quaderno*. La città nella quale ci situiamo e che verrà più volte richiamata nel corso dei vari articoli è Milano, ma potrebbe benissimo essere qualsiasi centro più o meno grande del nostro Paese. Idealmente rappresenta tutti i luoghi nei quali viviamo, con le contraddizioni ma anche le potenzialità che in essi si trovano, a partire da un dato incontrovertibile: sono luoghi segnati da una molteplicità di presenze sotto il profilo linguistico, culturale e religioso. Prima di dare giudizi o formulare ricette, è giocoforza riconoscere che l'Italia è diventata, rispetto a qualche decennio fa, una realtà assai più complessa e multiforme.

Di tale complessità bisogna prendere atto non già passivamente, peggio ancora quasi si trattasse di una sciagura cui opporre tutti i rimedi possibili, ma come un "segno dei tempi" che, interpellandoci, ci sprona a un rinnovamento di mentalità nella direzione di una apertura di credito nei confronti dei valori e più in generale delle istanze di cui ciascuno è portatore. Certo senza ingenuità, senza falsi irenismi. Il riconoscimento dei valori deve incrociarsi con l'ottemperanza delle comuni regole sociali: anche questa è una condizione fondamentale perché si possa attuare un convivere sereno nella città.

Prima che a livello legislativo, la questione si pone tuttavia in chiave culturale. Una cultura che, per i cristiani, non può che attingere linfa alla parola del Vangelo e perciò al profondo senso di rispetto

Paolo
Colombo

direttore di
*Quaderni per
il Dialogo
e la Pace*

nei confronti della persona che esso ci insegna. Del resto il Vangelo non suggerisce grandi affermazioni sui principi identitari (“noi cristiani”...), ma è nettissimo nel dare indicazioni su ciò che comporta l’attenzione all’altro. Nel giudizio finale (*Mt 25*) verremo giudicati sul paradigma della carità: «avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere». E quando lo abbiamo fatto? Nell’incontro con l’altro, magari senza neppure averne la consapevolezza. Non diversamente è espresso nella parabola del buon samaritano (*Lc 10*), che sconvolge ogni pretesa identità che non sappia incarnarsi in comportamenti coerenti: sia il sacerdote che il levita si mostrano indifferenti rispetto all’altro, mentre proprio il samaritano – uno straniero – sa farsi prossimo nei confronti del fratello in difficoltà.

Certo l’arte del dialogo non si insegna a tavolino. È qualcosa di connaturale alla persona, cresce o decresce insieme al proprio orientamento antropologico. Chi ha a cuore soltanto il profitto, non potrà che ricondurre anche il dialogo con gli altri entro tale dimensione. Uno può decidere che nella sua storia gli altri sono solo strumenti, più raffinati e problematici rispetto alle macchine ma in fondo dello stesso genere, qualcosa da usare in vista dei propri scopi. Con gli strumenti non si dialoga: si danno comandi. È evidente che si tratta di comportamenti inaccettabili; eppure a volte si agisce così.

In definitiva, tutto ruota attorno alla domanda: chi è l’altro? Potremmo dire: l’altro è lo specchio di sé, ma tale specchio è più o meno deforme a seconda di come orientiamo il nostro sguardo. A volte rischiamo di non vedere null’altro che noi stessi: paradossalmente proprio questo è il massimo di offuscamento, poiché in tal caso l’altro svanisce come altro per emergere solo una minaccia, ovvero come uno strumento per l’affermazione di noi stessi.

In particolare alcuni nodi del pensiero di Levinas potrebbero aiutarci nel disegnare le modalità di una convivenza feconda tra le persone, nella consapevolezza che i tratti culturali devono intrecciarsi con ulteriori rimandi in chiave pedagogica, sociologica, politica, urbanistica. Non bastano le affermazioni di fondo; occorrono scelte concrete atte a promuovere una società degna di tale nome. Una società solidale, non un coacervo di volti estranei.

Ci troviamo davanti a sfide di grande portata: le città che si vanno disegnando, in un’epoca di velocissima transizione come è quella

attuale, proietteranno le proprie luci e le proprie ombre per interi decenni. Possiamo progettare e costruire città o quartieri di tipo “esclusivo” (per ceti, censo, reddito, ecc.) o di tipo “inclusivo”; città sempre più esasperate ed esasperanti, ma anche città ospitali, più coese e non da ultimo – tale riferimento meriterebbe da solo un intero *Quaderno* – più oneste. Fa bene Garzonio a insistere su questo punto: l’onestà non è solo il rispetto formale delle regole, ma è il passo decisivo verso il riconoscimento che non esistono classi diverse di cittadinanza, e di conseguenza verso l’attuazione di politiche cui sia possibile attribuire un minimo di credibilità. Politiche di cui le nostre città hanno un estremo bisogno.

» Cos'è il multiculturalismo?

MULTICULTURALISMO TRA RICONOSCIMENTO E RISPETTO

FRANCESCO TOTARO

Il multiculturalismo non è certamente né una giustapposizione di elementi sparsi né la loro confusione. Il termine evoca anzitutto la presenza spazio-temporale di culture tra loro in rapporto problematico. Diversamente dalla successione delle culture in tempi e in spazi diversi, la presenza sta a indicare che culture differenti sono presenti simultaneamente in un medesimo ambito in modo tale che nessuna di esse può prescindere dalle altre. L'uomo immerso nella condizione multiculturale non è paragonabile a colui che varca una frontiera per entrare provvisoriamente in un mondo diverso, sapendo di poter fare ritorno a casa propria quando lo voglia. Nella condizione multiculturale non si sta come turisti curiosi e pur sempre distaccati, ma si è presenti gli uni agli altri in un abitare comune, con le dinamiche permanenti di amicizia e di conflitto che ogni comune abitare comporta. Cambia così il nostro essere al mondo.

Entriamo in un mondo ignoto e rischioso che non è già fatto 'per noi' e non è in un rapporto di adeguazione con la nostra identità. Quest'ultima è sottoposta a un movimento incessante di decentramento e di dislocazione. Non secondo l'ubiquità addomesticata che ci viene offerta dall'immaginario massmediatico, grazie al quale siamo sempre 'qui e altrove senza però metterci in gioco con l'altro da noi. Bensì nel modo dello spaesamento e della perdita di controllo del territorio che ritenevamo 'nostro'.

La cifra della condizione multiculturale consiste nella messa in questione dei concetti fondamentali e portanti del nostro universo di senso e dei nostri modelli di autocomprensione. Le nostre visioni del vero, del buono, del bello, dell'utile, del giusto, i nostri modelli di produzione economica e di organizzazione politica vengono messi alla prova. Tutto viene investito da una richiesta di nuova legittimazione. Il nostro mondo consueto entra in sospensione e la nostra identità acquisita non è più un ovvio lasciapassare. Come al

passaggio di una dogana o di un posto di controllo, dobbiamo accettare uno stato di interruzione dell'identità e sottoporci a una procedura di accreditamento il cui risultato può riservare sorprese.

Abbiamo una bussola o un navigatore automatico che ci aiuti a orientarci? Lo strumento concettuale con cui oggi si fa fronte alla problematica del multiculturalismo è costituito dal paradigma del *riconoscimento* secondo parità e reciprocità. Esso dovrebbe garantire le molteplici culture dalla subordinazione a una cultura che si pone come dominante favorendo tra di esse un dialogo su una base di eguaglianza. Il riconoscimento tra diversi mette la relazione *ego-alter* sotto la protezione della *regola aurea*, riconducibile al principio "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso" o, in positivo, "fa agli altri ciò che vorresti per te stesso". Ma che cosa ci si riconosce nel riconoscimento? Ciò equivale a domandarsi: quale riconoscimento? E riconoscimento fino a che punto? La gamma del riconoscimento, nel vissuto concreto, può essere ampia e con molte sfumature. In uno scenario concettuale potremmo distinguere un riconoscimento parziale da un riconoscimento totale.

Intendo per *riconoscimento parziale* l'attribuzione a qualcuno di prerogative o di titoli che non investono l'insieme delle sue qualità. Gran parte degli atti di riconoscimento si colloca in questa fattispecie. Il riconoscimento parziale non è di per sé eticamente riprovevole. Lo diventa quando si riduce ad attribuire alla persona una dimensione *solo* parziale, subordinando inoltre ad essa la sua dignità complessiva. È ciò che avviene, con evidenza, quando si rimane in una logica strumentale-funzionale: per esempio, quando si riconosce l'immigrato soltanto come risorsa lavorativa e si disconosce il suo profilo personale, familiare, civile, politico ecc. Il *riconoscimento totale* è invece la considerazione di qualcuno nell'insieme delle sue qualità personali e nel suo contesto di vita: legami, appartenenze, abitudini e consuetudini.

Sul piano dell'etica pubblica, e nei testi costituzionali che ne sono un'incarnazione fondamentale, noi troviamo sia riconoscimenti che attengono alla qualità totale della persona (per esempio quando si dice che essa è titolare del diritto alla libertà o alla felicità) sia riconoscimenti che attengono a qualità parziali, in quanto però sono condizioni importanti per *la buona vita* complessiva della persona medesima (il lavoro, la salute, l'abitazione, l'istruzione...). In en-

» riconoscimento secondo parità e reciprocità

trambi i casi, le qualità riconosciute sono considerate requisiti di cui nessuno dovrebbe mancare e, perciò, di validità universale. Ciò significa che ciascuno di tali requisiti non può essere scisso dagli altri. E allora, chiunque ha la dignità di persona ha titolo a non subire la dissociazione del proprio essere persona dal soddisfacimento delle qualità in cui possa realizzarsi: la persona, *ogni persona*, ha diritto a essere persona sana, protetta ambientalmente, istruita, lavorativamente operosa ecc.

Quindi dovremmo saper distinguere tra il tipo di riconoscimento che include tutti nel godimento delle qualità propriamente umane e il tipo di riconoscimento che non include tutti o che persino esclude (pochi o molti che siano gli esclusi). Abbiamo, in un caso, un riconoscimento accompagnato da universalizzazione dei contenuti riconosciuti, e, nell'altro caso, un riconoscimento privo di attribuzione universalistica. Il primo è eticamente corretto e può essere la fonte dei principi di cittadinanza comune, mentre il secondo non è in grado di fondare principi comuni bensì privilegi.

» La convivenza democratica non può ammettere privilegi di natura escludente

La convivenza democratica non può ammettere privilegi di natura escludente. Per esempio, tornando al riconoscimento dell'immigrato soltanto come funzione lavorativa strumentale, nessuno potrebbe avanzare la pretesa – a meno che non si voglia stabilire per legge uno stato di subordinazione che richiama la schiavitù – di dichiarare in una Carta fondamentale questa condizione parziale e discriminante, appunto perché essa non è suscettibile di universalizzazione (o, se si preferisce, di universalità).

Non è difficile indicare gli elementi costitutivi del riconoscimento con universalizzazione: a) reciprocità; b) simmetria o pariteticità; c) equità nel rapporto con le cose (fruizione o godimento delle cose).

» Pilastro del riconoscimento è la relazione tra persone

Pilastro del riconoscimento è la relazione tra persone. Ciò è vero sempre che non si voglia mettere in questione l'idea stessa di persona, rimproverandole di essere segnata da caratteri particolaristici di tipo occidentale. Finora però si può dire che l'idea di persona è stata contestata in alcuni aspetti e non in quanto tale. Dalle culture non occidentali si possono attingere elementi utili a correggere una declinazione disincarnata della persona oppure il suo impoverimento individualistico. Peraltro, queste correzioni trovano riscontro nei movimenti di autocritica interni al pensiero occidentale più avvertito, che da tempo è entrato in consonanza con le cri-

tiche rivolte all'eurocentrismo. Il pensiero femminile ha a sua volta contribuito alla demolizione di visioni della persona sbilanciate nel senso del logocentrismo astratto a dominante 'falocratica', valorizzando la corporeità e la sfera degli affetti. Insomma, la grammatica e la sintassi della persona sono state rigenerate, in una pluralità di interpretazioni che convergono però nel ravvisare in essa il luogo vissuto e propulsivo della dignità antropologica, aperta pure ad altre manifestazioni vitali non umane¹.

Nel multiculturalismo entrano però in campo persone sempre connotate da appartenenze e da legami. Il multiculturalismo implica un rapporto tra *costellazioni* culturali. Se non è difficile, almeno in linea di principio, accogliere la persona portatrice di una cultura diversa in quanto appunto *pura* persona, meno agevole è accogliere e essere disposti a ospitare il contesto al quale la persona appartiene. Ancora meno agevole è il coinvolgimento in tale contesto, quando comporta condivisione e assimilazione. Il rapporto tra contesti culturali collettivi può essere impervio.

Cerco di indicare, con idee contrapposte, alcuni aspetti 'topici' della divaricazione tra contesti culturali collettivi: laicità/teocrazia; separazione/confusione dei poteri; autonomia/gerarchizzazione dei saperi; individualismo/olismo sociale (una coppia di concetti usata da Louis Dumont)². La relazione tra soggetti che sono portatori di schemi culturali tra loro divaricanti deve mettere in conto la sfasatura inevitabile tra le posizioni differenti, sia sul piano dei riferimenti storico-geografici sia sul piano delle 'pretese di validità intrinseca.

Come affrontare allora questo profilo della questione in modo che la differenza non degeneri in un rapporto di ostilità? Qui si può suggerire una strategia di intesa *limitata* tra soggetti culturalmente differenziati, ispirata a modalità di convivenza già sperimentate nei contesti civili dell'Occidente che hanno imparato la lezione del pluralismo e della insostenibilità della guerra tra 'visioni del mondo' a sfondo religioso. Introduco perciò, come forma debole del riconoscimento, il *rispetto* (della sua rilevanza sociale parlava già Adam Smith nella sua *Teoria dei sentimenti morali*³).

Il rispetto non esige la piena condivisione di convinzioni o di forme di vita che differiscono dalle proprie; inoltre non esige nemmeno il giudizio di merito su posizioni differenti, nei confronti delle quali si impegna anzi a 'sospendere la valutazione se esse non pretendono di valere arbitrariamente anche per altri e contro la loro volontà.

1) M. NUSSBAUM, *Le nuove frontiere della giustizia*, il Mulino, Bologna 2007.

2) L. DUMONT, *Essais sur l'individualisme: une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Editions du Seuil, Paris 1983.

3) A. SMITH,
Teoria dei senti-
menti morali 1759,
dove il filosofo
introduce il prin-
cipio di simpatia.

Pertanto, si può assumere come oggetto (e soggetto) di rispetto anche ciò che, pur non essendo condiviso, non lede e non impedisce l'esercizio di valori e di pratiche diverse.

Chiarisco meglio. L'atteggiamento di rispetto non impedisce di chiedere le motivazioni delle idee e delle azioni di chi sostiene convinzioni difformi e mette in atto pratiche differenti dalle proprie, ma non fa della condivisione delle motivazioni addotte una clausola di accettazione. In sostanza, in base al rispetto, e nei limiti del rispetto, si può *accettare* senza condividere.

Il rispetto può essere quindi il punto di leva per la convivenza di forme di vita capaci di coesistere oltre la condivisione e oltre l'ostilità. Sebbene figura minore nell'area complessiva del riconoscimento, esso è pur sempre fondato sull'attenzione alla dignità della persona. Si potrebbe anzi aggiungere che, per certi versi, il rispetto è una modalità di rapporto più esigente del riconoscimento in senso forte, dal momento che è orientato direttamente alla persona dell'altro e non passa attraverso la condivisione di contenuti conformi al proprio gradimento. Esso è quasi esercizio di amore disinteressato, poiché non si alimenta del vantaggio che può venire dalla condivisione. Il beneficio derivante dal rispetto è piuttosto lo stato di *concordia civile*, che esclude la violenza o l'imposizione unilaterale e nel quale è possibile l'intesa ragionevole anche a partire da ragioni differenti o distanti⁴.

Mi sembrano questi i principi ispiratori di un'etica pubblica possibile nella condizione storica che possiamo chiamare non soltanto di multiculturalità (compresenza di più culture), ma anche di interculturalità (rapporto tra più culture) e transculturalità (trascendimento di una cultura verso altre).

Si pensa spesso che ciò è possibile se si rinuncia all'idea di verità a favore di un semplice ed essenziale esercizio della carità (le notissime posizioni di Gustavo Zagrebelsky possono alimentare un tale fraintendimento). Ma chi potrebbe scindere la carità dalla verità? Piuttosto, ciò che si richiede è l'essere convinti che la manifestazione della verità è affidata a una ricerca *plurale*.

Al vero si accede da più prospettive. Il prospettivismo veritativo può accreditare le intenzioni di verità nella differenza della loro espressione.

Su questa via il tempo della condizione multiculturale assume la valenza di tempo *opportuno* per la convergenza al vero dei punti di

vista molteplici. Invece di puntare sulla carità senza verità, occorre mirare alla verità *nella* carità, che è complementare all'innesto della carità nella verità.

4) J. HABERMAS,
Ch. TAYLOR,
Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano 2008.

» la manifestazione della verità è affidata a una ricerca plurale

L'ARTE DEL COSTRUIRE CITTÀ

GIANCARLO CONSONNI

[...] il quadro di Park Row di Atkinson Grimshaw mi ricordava Genova o Firenze. Non penso di andare troppo in là se dico che negli anni Quaranta e Cinquanta avevamo un senso di appartenenza a Leeds non molto diverso da quello di chi cresceva in una città-stato italiana del Quattrocento.

Alan Bennett, 2005

Fare città, dare vita a organismi insediativi e luoghi dotati di urbanità, richiede un sapere e un saper fare che affrontano varie questioni. Ecco le principali (a parere di chi scrive).

- Come favorire la disponibilità di risorse per la vita degli abitanti?
- Come assicurare insieme opportunità di relazione e sicurezza?
- Come prestare attenzione alle generazioni future e dunque garantire la sostenibilità ecologica e sociale degli insediamenti umani?
- Come porre la modificazione dell'ambiente fisico in rapporto con la costruzione dell'identità (individuale e condivisa)?
- Come perseguire la bellezza dei luoghi e dei paesaggi?

» il tema del fare città non può essere circoscritto alla sfera delle necessità materiali

Se queste domande colgono nel segno, esse ci dicono che il tema del fare città non può essere circoscritto alla sfera delle necessità materiali. L'arte del costruire città non può non misurarsi con la questione del senso. Senso delle cose, senso della vita.

In altri termini, nell'impresa di dare vita a insediamenti e luoghi urbani sapere e saper fare possono ben poco se disgiunti da una tensione ideale: se non cercano di rispondere alla domanda che tutte le altre riassume, ovvero *come rispondere al bisogno dell'uomo di sentirsi a casa nel mondo?*

La trasformazione fisica necessaria per rendere abitabile il mondo si nutre di un immaginario condiviso, che è a sua volta influenzato dalla trasformazione. Il risultato – il modo riplasmato – può farsi così cultura materiale, specchio identitario, legante fondamentale del consorzio civile, non meno delle norme che ne regolano la vita.

Ho detto consorzio civile e non comunità, non a caso. Il termine comunità va maneggiato con cautela. Un bilancio di lungo periodo non può non mettere in conto, con i molti lati positivi, almeno tre punti critici delle formazioni sociali organizzate su basi comunitarie: il forte controllo esercitato sui singoli; le sanguinose lotte interne che ne hanno contrassegnato le vicende; la chiusura verso l'esterno.

Ma c'è dell'altro. Le comunità su base locale sono ormai realtà residuali. Il progresso tecnologico, gli sviluppi dell'economia e l'avanzare delle moderne metropoli hanno eroso molte delle condizioni che le rendevano necessarie. Si sono anzi spalancati scenari che hanno contribuito ad alimentare equivoci sulla libertà, tanto che c'è chi intende la libertà come accantonamento di ogni vincolo e di ogni regola. E più delle opinioni parlano le cose. Uno specchio di quanto accade nella società è la caduta dei legami fra gli edifici – le regole tipo-morfologiche – che rendevano organici gli insediamenti umani. La disgregazione degli abitati – il cosiddetto *sprawl* – è un esito di questa condizione strutturale. Ormai l'unico legante fra gli organismi edilizi è la rete dei trasporti: per il resto, struttura, misura e forma degli edifici da tempo rispondono più a pulsioni narcisistiche che a regole civili: le costruzioni si riducono a presenze solipsistiche che calcano la scena di un teatro che non c'è.

Ma anche sullo stato delle cose le interpretazioni sono difformi e gli equivoci si sprecano. È un'opinione abbastanza diffusa che le logiche insediative siano il risultato di libere scelte, quando sono per lo più frutto di meccanismi in cui, assieme alle possibilità offerte dalla tecnologia, operano i condizionamenti della rendita immobiliare a cui è lasciato un campo d'azione amplissimo. La forza di questi meccanismi è tale che problemi come il governo della tendenza insediativa e la definizione di progetti meditati di disegno urbano non sono più temi di discussione politica. Anche la cultura diserta questi temi, relegati ormai nelle pagine patinate dei *magazine*, veicoli della riduzione del mondo a spettacolo e dei protagonisti – i cittadini – a spettatori rassegnati. Così su una materia nella quale dovremmo essere tutti competenti – lo spazio e il tempo della vita individuale e associata – assistiamo all'accettazione in partenza di una generale impotenza.

Quanto alle discipline del progetto urbano, la separazione dell'urbanistica dall'architettura ha avuto effetti nefasti: l'urbanistica si è arroccata nell'approccio funzionalista e quantitativo, debole argine

» Ho detto consorzio civile e non comunità, non a caso

»tra la comunità oppressiva e l'individualismo sregolato va cercata una terza via

»L'arte del costruire città è da troppo tempo misconosciuta

a un liberismo sfrenato; l'architettura si va dissolvendo in vacui formalismi. Per non dire delle prese di posizione a favore del disordine nelle trasformazioni dell'ambiente fisico da parte di coloro che vi scorgono nientemeno che un'espressione di democrazia.

Eppure la crisi concomitante dei paesaggi rurali e della città ci dice che sono in gioco la sopravvivenza del pianeta e la convivenza civile. Questioni che, per essere affrontate, richiedono nuovi patti sociali: una *religio* civile che sappia promuovere l'uso razionale delle risorse e ridefinire/rilanciare i modi del convivere. Ciò significa che tra la comunità oppressiva e l'individualismo sregolato va cercata una terza via: una linea di azione che contrasti la disgregazione e, allo stesso tempo, sappia correggere la chiusura con aperture calibrate: una linea che contrapponga all'esclusione pratiche inclusive su patti chiari; che non lasci nulla di intentato nella promozione della coesione sociale e della socialità, da assumere come antidoti primi all'insicurezza.

In questa prospettiva le logiche insediative e le forme dell'edificato rivestono un ruolo rilevante. Ma perché ridiventino questioni centrali della cultura e della politica occorre promuovere una consapevolezza condivisa. Così come negli ultimi decenni si è venuta formando una nuova coscienza ecologica, allo stesso modo occorre che il tema della *sostenibilità sociale* degli insediamenti venga colto da ogni soggetto responsabile come un obiettivo imprescindibile.

Molto più facile a dirsi che a farsi, ne convengo. L'arte del costruire città è da troppo tempo misconosciuta tanto da chi ha responsabilità della cosa pubblica quanto dai cosiddetti addetti ai lavori. Sul primo versante va registrata la miopia di una politica ritagliata su tempi brevi e disinteressata ai temi strategici (fra questi, appunto, gli assetti insediativi che incidono sulla convivenza civile e la sicurezza). Sul secondo versante pesano gli approcci conoscitivi/operativi per discipline: l'abitudine a dividere ciò che è inscindibile. Come quando si focalizza l'attenzione sui singoli oggetti architettonici, trascurando il risultato d'insieme; per non dire della consuetudine invalsa per cui, inseguendo un astratto concetto di accessibilità e di circolazione, si affida al progetto della viabilità una parte preponderante nella definizione dei caratteri degli insediamenti.

Come tentare di invertire la rotta? Si tratta intanto di riconoscere che:

- gli organismi urbani, sia pure in declinazioni anche molto di-

verse, hanno tratto storicamente la loro struttura dai modi di regolare i rapporti fra spazi pubblici e spazi privati;

- in tutto questo hanno operato una *misura* e una *spazialità* in cui si sono espressi una sensibilità condivisa e un sistema di regole (per lo più non scritte) che attengono ai rapporti interpersonali e sociali;
- un peso non secondario nella definizione della misura e della spazialità l'ha avuta la concezione dei rapporti fra terra e cielo (sia la modellazione dei paesaggi agrari sia la costruzione delle città sono stati due modi di stabilire legami con il divino: pratiche ancestrali rinnovate nel mondo cristiano: per la campagna nell'opera di bonifica intrapresa dagli ordini monastici a celebrazione del Creato, per gli organismi urbani nella relazione ideale con la Città Celeste, ma anche nell'attenzione a 'catturare parti di cielo).

In questo quadro – si obietterà – si trascura che la città è da sempre un formidabile regolatore di rapporti di forze: un congegno spietato nel sanzionare le differenze sociali. È vero: quella della disuguaglianza è una questione centrale. Ma non lo è meno la disgregazione, come quella che è venuta avanti in molte realtà sudamericane dove sono proliferate le *gated communities*. Certo: si tratta di manifestazioni estreme di disuguaglianze estreme; un terreno su cui, se non si contiene la forbice con altri mezzi, l'opera urbanistica può ben poco. Ma riconosciuti i limiti d'azione dell'urbanistica, del disegno urbano e dell'architettura, occorre parimenti riconoscerne potenzialità e responsabilità sul fronte della convivenza civile.

Nella lunga e variegata vicenda delle città, a definire regole e valori dell'abitare condiviso rispondevano il dualismo tessuto/monumento e la tensione a tenere in equilibrio tre dimensioni dell'abitare: privato, collettivo e pubblico. Una tensione che assegnava all'*urbanitas* un posto centrale e che ha visto il disegno urbano e l'architettura toccare vertici espressivi nella celebrazione dell'*hic manebimus optime*. È di questa gioia del convivere che rilucono le città che hanno il carattere di opere d'arte complessive.

La scena urbana ha cominciato a cambiare dopo la Prima guerra mondiale e in modo dirompente dopo la Seconda. A valle di quest'ultimo spartiacque il mondo umanizzato è venuto assumendo viepiù i caratteri di un immenso magazzino in cui gli edifici sono

»la città è da sempre un formidabile regolatore di rapporti di forze

affastellati come oggetti sradicati (salvo l'ancoraggio alle reti) e non concorrono più a costituire luoghi. Emergono due paradossi:

1. a fronte di un'esteticità esasperata per ciò che riguarda il corpo, l'abbigliamento, gli oggetti posseduti si assiste alla crescente bruttezza del mondo;
2. a fronte di un aumento esponenziale dell'urbanesimo si verifica la caduta di qualità urbana negli insediamenti.

La crisi della città come teatro dove tutta la società si ritrovava e si rappresentava è una delle manifestazioni primarie del passaggio storico di cui siamo testimoni. Ad essa è collegata la caduta dell'ospitalità come principio informatore dei luoghi urbani; caduta a sua volta connessa a modi di trasformazione del mondo ispirati a principi di dominio e/o di indifferenza.

Per uscire da questa crisi l'opera di trasformazione/conservazione del mondo deve tornare a praticare la dimensione del senso: *l'essere* nel progetto e nella costruzione come dono e ritrovamento della comune umanità.

L'opera costruttiva è un gettare un seme. Saranno gli eventi e la vita a dire se la pianta ha attecchito e se dà frutti. E molto dipende dalla ricchezza del seme: dalla capacità del disegno urbano e dell'architettura di ascoltare la vita, di farsi interpreti della convivenza civile: di tradurre nella complessità delle forme e degli spazi il coesistere delle diversità.

L'IMMIGRAZIONE NELLE CITTÀ: una sfida e un'opportunità

GIANNI BOTTALICO

Saper gestire il fenomeno dell'immigrazione nelle città, con realismo e nel rispetto dei diritti di tutte le persone è la sfida che hanno di fronte la politica e le istituzioni.

Da questo punto di vista a poco servono le contrapposizioni ideologiche, le rappresentazioni immaginarie, la sola preoccupazione è quella di raccattare un po' di consenso elettorale. L'immigrazione non dovrebbe più essere oggetto delle polemiche politiche, ma uno dei tasselli che concorre a costruire il futuro delle nostre comunità e del Paese. E inoltre, il governo dei flussi migratori verso il nostro Paese rappresenta solo un aspetto del problema. Oltre il quale vi sono solo le persone, con le loro speranze ed i loro problemi, che si intrecciano con quelli delle altre persone, specie con quanti per tipo di lavoro e per condizione sociale vivono fianco a fianco con i migranti.

L'integrazione degli immigrati nelle città potrà necessitare di alcuni interventi *ad hoc*, ma soprattutto si gioca sul piano del riconoscimento della dignità del lavoro, anche di quelli più umili, di politiche abitative a forte impronta sociale, della possibilità di fruire di un livello di welfare degno di un Paese che sta dimostrando di fronte alla crisi, di avere ancora dei robusti anticorpi per resistere al saccheggio delle risorse pubbliche e della ricchezza prodotta dall'economia, da parte delle centrali internazionali della speculazione finanziaria. Troppo spesso invece si scaricano sul tema dell'immigrazione questioni che attengono alle politiche economiche e sociali, ai problemi irrisolti nelle relazioni internazionali e più in generale a un'idea di città e di società che si sviluppi attorno alla centralità della persona umana.

È di qui che bisogna ripartire per puntare ad una piena ed armonica integrazione di quanti hanno lasciato le loro terre per mancanza di prospettive di sviluppo e per le guerre. Tra questi credo che sia giusto anche ricordare i molti cristiani che, a causa della loro fede, sono stati indotti ad abbandonare i loro Paesi, in particolare dell'area medio-orientale, dove gli stessi Paesi occidentali hanno

Gianni
Bottalico

presidente delle
Acli provinciali di
Milano - Monza
e Brianza

» a un'idea di città e di società che si sviluppi attorno alla centralità della persona umana

contribuito a creare una condizione di rischio per i cristiani, con la destabilizzazione di quell'area attraverso lunghe guerre che hanno causato un altissimo numero di vittime tra la popolazione civile.

L'integrazione degli immigrati in Italia è anche aiutata dal fatto che l'immigrazione risulta molto sparsa nelle "cento città" e negli ottomila comuni della Penisola, a differenza di quanto avviene in Europa, dove l'immigrazione tende a concentrarsi soprattutto nelle aree metropolitane, nelle capitali e nelle città medio-grandi.

Attorno al tema dell'immigrazione si sono sedimentate troppe paure, troppe speculazioni elettorali, troppi luoghi comuni. Per questo i cristiani e tutte le persone di buona volontà sono chiamati a guardare oltre, facendosi guidare da un'idea di città fondata sulla ricerca del bene comune, sulla solidarietà, sul superamento delle ingiustizie e della povertà.

A questo obiettivo generale anche le Acli cercano di dare un loro contributo. La costruzione di una società multiculturale ed interculturale costituisce per le Acli una grande sfida perché implica la capacità di essere, nello stesso tempo, un movimento solidale, educativo e popolare.

Durante l'ultimo Congresso provinciale delle Acli di Milano l'Arcivescovo, cardinal Dionigi Tettamanzi esortava le stesse ad essere vigili di fronte ai cambiamenti che sono in atto o che verranno. In particolare ci segnalava che *«occorre una grande attenzione al mondo dei migranti. È cambiato, e non poco, il volto della città di Milano e anche di tanti nostri paesi. Sono numerose e varie le situazioni di vita che sollecitano da parte nostra un'attenzione maggiore a questi nostri fratelli e sorelle che ci chiedono accoglienza, incontro, dialogo, cammino comune di integrazione e che presentano problemi e valori che stanno disegnando non poco il volto futuro della nostra città e dei nostri paesi»*.

Dobbiamo quindi ribadire, innanzitutto, il nostro rispetto e la nostra solidarietà verso i migranti, persone che sono venute nel nostro Paese e nelle nostre città per cercare lavoro, per migliorare le loro condizioni di vita, non di rado sfuggendo alla miseria o alla guerra, allo stesso modo di molti nostri concittadini che, fino a non molto tempo fa, emigravano alla ricerca di una vita migliore verso il Nord Europa o verso le Americhe.

Già oggi la presenza degli immigrati nel nostro movimento è rilevante: alcuni servizi li vedono protagonisti. Dobbiamo riflettere sui

modi per coinvolgerli di più nella vita associativa: come ad esempio nei vari "Punti famiglia" che stanno sorgendo in giro per l'Italia. Dobbiamo, innanzitutto, far divenire le Acli un laboratorio di multiculturalità, per essere credibili nel contribuire alla costruzione di una società che fa della diversità e del dialogo uno dei suoi punti di forza. In tal modo saremo anche capaci di svolgere una funzione educativa, sia verso i nostri connazionali, aiutandoli a superare diffidenze e paure concrete non solo a parole, ma col nostro vissuto e col nostro esempio; sia verso le persone immigrate, camminando con loro in un percorso di integrazione e di creazione di solidi legami sociali.

In questo senso credo che le Acli possano offrire un contributo sul piano politico per intraprendere un percorso di assunzione di responsabilità verso la città. Se vogliamo gettare delle solide basi per l'integrazione delle persone immigrate nelle grandi città, credo che si debba partire di qui. Come ci ricordava l'Arcivescovo di Milano, Cardinal Dionigi Tettamanzi, nel tradizionale Discorso alla Città alla vigilia di S. Ambrogio, del 2005, *«La Città appartiene a tutti coloro che assumono la responsabilità, una responsabilità. Essa non appartiene solo ai ricchi, ai forti, ai politici»*.

C'è un grande bisogno di riscoprire un volto umano della metropoli, come sorgente di comunità. Solo responsabilizzando le persone si crea comunità. Per fare questo però occorre affermare con chiarezza che la città è l'insieme delle persone che la abitano e che la vivono, non è la semplice somma degli interessi privati che la costituiscono. E, come è stato sottolineato nella manifestazione *«Un giorno senza di noi»*, del marzo scorso, sul contributo degli immigrati alla nostra vita economica e sociale, si può ben dire, senza forzature, che le grandi città appartengono anche agli immigrati, senza l'apporto dei quali correrebbero il rischio di bloccarsi.

A monte delle politiche per l'immigrazione ci deve essere il riconoscimento di una comunanza di destino, di una fraternità che ci unisce tutti e ciascuno e che cambia il modo di concepire la città quando si parla di lavoro, di urbanistica, di cultura, di servizi sociali.

Nelle nostre città si avverte l'esigenza di contribuire a realizzare un mutamento culturale prima ancora che politico. Come già avvertiva Tocqueville all'inizio dell'Ottocento, *«una nazione che chieda al suo governo il solo mantenimento dell'ordine è già schiava in*

» La costruzione di una società multiculturale ed interculturale costituisce per le Acli una grande sfida

» C'è un grande bisogno di riscoprire un volto umano della metropoli

»concedere
il diritto di voto
alle elezioni
municipali ai
nuovi cittadini

fondo al cuore». La sicurezza non è data solo dal rafforzamento delle misure repressive ma è anche e soprattutto il frutto di politiche lungimiranti in assenza delle quali i problemi si aggravano e le metropoli diventano meno vivibili. Infatti una città in cui crescono le disuguaglianze (di reddito, di opportunità di lavoro e di formazione, di forme di protezione sociale) ed in cui aumentano le barriere tra i ceti sociali, tra gli ambiti di lavoro, tra i quartieri, tra le etnie e le culture, alla fine diventa una città con più difficoltà per tutti.

In questo senso credo si possa dire che la solidarietà oltre ad essere giusta sul piano etico, può essere anche efficace nel contribuire a stemperare le tensioni ed a superare le situazioni più critiche. Infatti, non è dimenticando le contraddizioni che covano nelle nostre aree metropolitane che si contribuisce a risolverle, bensì esplicitandole, focalizzando su di esse l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni. A tale scopo credo che sarebbe una scelta di semplice buon senso quella di concedere il diritto di voto alle elezioni municipali ai nuovi cittadini. Il proliferare delle baraccopoli nelle periferie sconfiniate delle metropoli, degli accampamenti nelle aree dismesse, chiama in causa la politica sulla casa e quella sulle nuove periferie, urbane e sociali, prima che quella sull'ordine pubblico.

Il governo dell'immigrazione nelle grandi città chiama, dunque, in causa la qualità della politica. A cominciare dalle politiche municipali e degli enti locali. Ma sarebbe illusorio pensare di poter dare delle risposte solo da parte del livello locale.

Occorre saper individuare anche le ripercussioni sui flussi migratori delle scelte politiche generali, nazionali ed internazionali. Sarebbe infatti ingeneroso addossare responsabilità improprie sugli enti locali, specie in questi tempi di tagli indiscriminati alle loro risorse. Una grande città, una provincia, una regione, purtroppo sa e deve mettere nel conto che, pur non trascurando di fare quanto rientra nelle proprie competenze, si troverà sempre a dover fronteggiare emergenze e priorità non programmabili, che sono il frutto dell'evoluzione dell'economia globale, delle relazioni internazionali, come ci ricordano i problemi dei rifugiati e di coloro che fuggono dalle dittature e dalle guerre.

Accanto all'attenzione al governo del territorio va quindi sviluppata una altrettanto importante attenzione alla politica, all'economia, al mondo del lavoro.

In particolare, la sempre maggiore interdipendenza dell'economia

a livello globale, deve sollecitarci a sviluppare una solidarietà tra i lavoratori che, in forme nuove ed originali rispetto al passato ed in modo non ideologico, contempra una solidarietà fra i lavoratori che non conosca barriere o frontiere, come presupposto indispensabile per spezzare il legame che troppe volte ancora si rileva tra lavoro immigrato e "lavoro maltrattato". Al contrario, come ci hanno indicato gli ultimi due pontefici, si tratta di costruire una "coalizione mondiale per il lavoro decente", in cui i diritti inalienabili dei lavoratori, le tutele sociali, una equa retribuzione sufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso al lavoratore e alla sua famiglia, siano assicurati in ogni situazione.

MILANO È NELLE NOSTRE MANI

MARCO GARZONIO

Voi pensate: i tempi sono cattivi, i tempi sono pesanti, i tempi sono difficili. Vivete bene e muterete i tempi".

Sant'Ambrogio

»gli scandali recenti non sono una nuova Tangentopoli. È vero: sono peggio

Dicono che gli scandali recenti non sono una nuova Tangentopoli. È vero: sono peggio, molto peggio. Vent'anni fa un sistema andò in crisi e saltarono equilibri che sembravano consolidati. Eppure lo sconquasso politico venne accompagnato da una serie di fenomeni che furono poi in grado di garantire che l'impianto democratico non venisse stravolto: una Magistratura rispettata e autorevole; forze sociali capaci di autocritica (gli imprenditori che chiesero scusa del contributo da loro dato allo scandalo per bocca di un rappresentante di spicco: Cesare Romiti); espressioni culturali con voglia di conoscere e di far crescere la coscienza civile (memorabili inchieste giornalistiche e televisive); autorità morali autentici punti di riferimento (il ruolo di sprone alla rigenerazione morale e civile svolto dal Cardinale Martini a Milano e nella Chiesa); un'opinione pubblica reattiva e capace di indignarsi; le stesse forze politiche, pur uscite con le ossa rotte, tese a cercare ipotesi di rigenerazione, anche se poi frustrate (eclissi dei due partiti storici di massa, Dc e Pci) da incapacità proprie, riassetto internazionale, da interesse di chi vedeva nel loro tramonto l'occasione per affermare i propri interessi personali. Oggi non ci troviamo di fronte ad una nuova Tangentopoli, perché il contesto è radicalmente mutato, la capacità di protestare e di reagire intorpidita. Accade di tutto e non succede nulla. A livello nazionale dove "criccopoli" non sente neanche il bisogno di tutelare un minimo di pudore o di amor proprio dietro un paravento di natura politica: il tornaconto privato è eletto a sistema, sfacciatamente ostentato.

A livello milanese dove, ad esempio, alla vigilia delle elezioni un assessore regionale e il presidente di una commissione comunale vengono presi con le mani nel sacco e l'evento va giù a tutti come un bicchier d'acqua: a chi governa, che non paga pegno; all'opposizione che non azzarda neppure una battaglia politica; all'opi-

nione pubblica vittima della crisi, ma alla quale un'informazione televisiva dopata continua a far credere che i problemi non ci sono e che se anche esistono sono altri. Anzi, che c'è qualcuno con cui prendersela e su cui sfogare i risentimenti più oscuri e viscerali: gli immigrati, i rom, le prostitute; in compagnia magari di qualche uomo di Chiesa che rompe il torpore e alza la voce in nome della dignità umana; e vien fatto passare per "comunista", da denunciare in Vaticano come non gradito, perché non esprimerebbe i voleri del popolo.

Sembra di essere alieni o si rischia d'essere bollati come "predicatori di odio" e denigratori del Paese se si parla della necessità di affrontare una pesantissima crisi non unicamente economica ma di trasformazione epocale, anche solo se si parla di solidarietà; se si dice che l'"ordine sociale" è cosa ben diversa dall'"ordine pubblico"; che Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza debbono presidiare la città perché la convivenza si attui nel rispetto delle regole, ma la giustizia distributiva, il welfare, il rispetto dell'altro, l'accoglienza, l'integrazione restano tratti distintivi di una civiltà e che il loro mancato rispetto significa degrado morale; che ripetere in modo ossessivo "non abbiamo messo le mani nelle tasche degli italiani" è un insulto al buon senso (oltreché una bufala), perché tagliando la spesa sociale e i trasferimenti agli Enti Locali, si annullano i servizi, si penalizzano le fasce deboli, si fanno pagare persino carta igienica e sussidi didattici ai genitori degli studenti; che le città possono dirsi "sicure" se chi ci vive viene considerato come cittadino e non come utente, se l'abitare rappresenta una possibilità di realizzarsi come persona nel lavoro, nell'amore, nel divertimento, nella cultura, nel riposo.

Non è una nuova Tangentopoli, ma ci attanaglia qualcosa di molto grave, perché più che bustarelle, regali, favori sessuali, affari, speculazioni oggi il Paese intero è malato di un morbo che mina la tenuta delle fibre più riposte. L'affermazione può apparire forte, d'acchito, ma va detta con coraggio: il Paese è corrotto e Milano non fa eccezione.

È corrotto secondo la definizione che il dizionario (Devoto Oli) dà di *corrompere*: «guastare sul piano spirituale e morale»; «privare della dignità e del rispetto dovuto a se stessi e al prossimo». L'accezione corrente, «indurre per mezzo del danaro a venir meno al proprio dovere», vien dopo; è una fattispecie.

»una pesantissima crisi non unicamente economica ma di trasformazione epocale

»il Paese è corrotto e Milano non fa eccezione

» la corruzione, prima che materia da codice penale, è questione etico-civile che coinvolge tutti

Dobbiamo convincercene, se intendiamo lavorare perché Milano risorga, come diceva il sindaco della Ricostruzione, Antonio Greppi, e da qui parta una battaglia politico-culturale perché il Paese ritrovi valori e concretezze: la corruzione, prima che materia da codice penale, è questione etico-civile che coinvolge tutti. E gli anticorpi per contrastare il male vengono alimentati da una progettualità, da una disposizione al cambiamento, che è proiezione ideale, da parte del singolo e della collettività intera, di alcune virtù civiche (responsabilità, rettitudine, coerenza, coraggio del quotidiano, spirito di servizio, altruismo). Queste, nell'insieme, contribuiscono a creare le condizioni affinché si possa realizzare il bene comune. E osteggiare l'ulteriore diffondersi dell'autentico morbo corruttivo, i cui sintomi sono una mentalità diffusa fatta di furbizie, abdicazioni, scorciatoie, assuefazioni, adattamenti, appartenenze interessate, collusioni; insomma, una cultura al ribasso dei rapporti interpersonali che intacca il tessuto connettivo dello stare assieme, crea smagliature, buchi, sfilacciamenti. L'effetto destabilizzante si produce quando alla caduta di una moralità diffusa si combinano in modo convergente comportamenti pubblici di una classe dirigente (politici, amministratori, categorie d'impresa, finanza) che assecondano le clientele, il sottobosco, le evasioni, gli sconti, i condoni (oggi in modo ipocrita definiti "regolarizzazioni"), protezionismi.

L'appello alla riappropriazione di una responsabilità individuale nel determinare i destini comuni può partire dal rifiuto di alcuni comportamenti: il professionista e l'artigiano che offrono un costo contenuto delle prestazioni se il cliente non chiede la fattura e questi che acconsente pensando a sé che risparmia nell'immediato e non all'evasione che penalizza tutti; il funzionario di banca che raccomanda investimenti che lui e il suo istituto fanno rischiosi per il risparmiatore; il giornalista che lavora sui comunicati stampa, senza tradurre il linguaggio tecnico-promozionale di cui sono fatti, né verificare di persona; il dirigente pubblico che acquista bond e derivati sentendosi al riparo da un sistema che farà pagare il conto ancora una volta alla collettività; il prete che privilegia la morale sessuale rispetto al "peccato sociale"; il privato che paga la badante straniera senza corrispondere i contributi o affitta in nero agli extracomunitari (e magari vota poi a destra). Ciascuno può aggiungere i "no" da opporre in proprio a comportamenti che disgregano la coesione e i "sì" da dire a comportamenti virtuosi. E praticarli, testimoniando la congruenza di un'esistenza condotta da persone

oneste. Se ci si rende conto che ogni riforma incomincia da noi c'è una buona probabilità che la battaglia possa essere vinta. E perché l'affermazione non appaia generica o buonista diciamo subito che il prerequisito sta nel non aspettare che sia l'altro, il vicino ad incominciare per primo. Lasciare l'iniziativa agli altri è un lusso che non possiamo più permetterci.

Questi percorsi personali di riappropriazione di dignità, responsabilità, disposizione solidale, sobrietà sono piccole battaglie che non fanno rumore, ma aiutano le persone, il collettivo, la città intera a crescere. Le generazioni dei nostri figli e nipoti di questi silenziosi movimenti si accorgono e traggono speranza, così come dal nostro richiamo a favore di altre battaglie che in modo naturale oggi toccano la loro sensibilità, come quelle per la difesa dell'ambiente, le energie rinnovabili, la tutela del paesaggio e delle opere d'arte, in quanto il dono della vita e del creato è nelle nostre e nelle loro mani: solo insieme possiamo andare avanti.

Se ci pensiamo bene, presentandoci con il volto di una comunità che cerca una buona convivenza possiamo legittimamente chiedere a chi viene da noi in cerca di fortuna anche il rispetto delle regole, della nostra cultura, dei valori su cui si basano le nostre tradizioni. Avremo autorevolezza e non sentiremo alcun bisogno di difenderci e di mostrare facce feroci o modi cattivi, quando non violenti, perché saremo noi i primi a crederci e a mettere in pratica i principi su cui si fonda il patto civile che rende un agglomerato di individui *polis*, città dell'uomo, *agorà* di incontri e di scambi, luogo dove convergono e da cui si dipartono itinerari di vita e ricerche di senso da dare ai destini di tutti e di ciascuno, in un mondo che tocca a noi rendere migliore: nel piccolo e nel grande.

» mettere in pratica i principi su cui si fonda il patto civile che rende un agglomerato di individui polis, città dell'uomo

Alessandro
Rosina

professore
associato di
Demografia
presso l'Uni-
versità Catto-
lica di Milano

» La vera
ricchezza di
Milano sono i
suoi abitanti

PER UNA MILANO CHE NON HA PAURA DI CRESCERE

ALESSANDRO ROSINA

La vera ricchezza di Milano sono i suoi abitanti. Lo ha ben ribadito il Cardinale Dionigi Tettamanzi nel suo Discorso alla città del 2009. Un capitale umano e sociale, quello della città ambrosiana, potenzialmente di alto livello che però non è spesso messo nelle condizioni di dare il meglio di sé. Se Milano vuole tornare grande deve evitare la tentazione di chiudersi in se stessa, di diventare ostaggio delle proprie paure, vittima degli eccessi dell'individualismo, campo di battaglia della difesa degli interessi di parte. Milano avrebbe invece bisogno di investire con coraggio verso il nuovo, aprirsi con fiducia verso il futuro, liberando energie e virtù positive. I criteri guida in questa direzione, indicati dal Cardinale Tettamanzi, sono la solidarietà e la sobrietà.

La sobrietà è una virtù impegnativa, non scontata. Va intesa come assunzione di responsabilità. Non si può pretendere più di quanto si è disposti a dare. Le cause della crisi e alcuni passi falsi di impostazione dell'Expo hanno molto a che fare con la carenza di questa virtù. La sobrietà evita che la rapacità dei singoli diventi un danno per la collettività, ostacolo per il perseguimento di obiettivi condivisi. È quindi un invito a vedere il bene degli altri come ricchezza comune.

La solidarietà sta invece nel Dna della metropoli ambrosiana, è parte viva della sua storia. Ma è necessario un salto di qualità. Questa città è piena di persone e associazioni che si spendono a servizio del bene comune. La loro azione sinergica andrebbe ulteriormente potenziata e valorizzata. Ma la solidarietà non è solo volontariato. Ha un ruolo sociale e politico. Richiede quindi che le istituzioni, ad ogni livello, facciano la loro parte. In questo senso Milano non è solidale quando la politica evita di affrontare i problemi; non intercetta adeguatamente i bisogni veri dei cittadini; non promuove come dovrebbe quei comportamenti virtuosi dei singoli che producono ricadute positive per la società intera. Si pensi, ad esempio, all'impoverimento di spazi e opportunità di formazione e crescita per i ragazzi; agli ostacoli che trovano i giovani relativamente al lavoro, all'accesso alla casa, nella formazione di un

proprio nucleo familiare. Oppure alle difficoltà delle giovani coppie, alla carenza di servizi per l'infanzia, alle insoddisfatte esigenze di conciliazione tra lavoro e famiglia che inducono molto spesso a fare un passo indietro rispetto ai propri obiettivi di vita.

Milano è una città di un milione e 300mila abitanti. La sua specificità rispetto al resto del paese è il fatto che i due maggiori cambiamenti in corso, ovvero invecchiamento e immigrazione, sono qui molto più accentuati. Molti meno giovani, molte meno coppie con figli, molti più anziani, molti più immigrati. Gli under 25 sono meno del 20%, gli over 60 sono oltre il 30%. Gli stranieri sono più di 200mila, sono quasi tutti under 60 e rappresentano oltre il 20% della popolazione giovane-adulta. In questo quadro evolutivo se non si fanno le scelte giuste, Milano rischia di diventare più povera e triste, più chiusa, meno vivibile e meno vitale. L'impressione è, infatti, quella di una politica non all'altezza delle grandi sfide che sta vivendo la nostra città. Invecchiamento della popolazione e immigrazione sono grandi trasformazioni che chiedono di essere guidate con lungimiranza e non subite. Questo significa maggiori e migliori servizi per gli anziani non autosufficienti, ma anche valorizzazione come risorsa del crescente numero di over sessanta in buona salute, potenziali protagonisti attivi della solidarietà ambrosiana.

Allo stesso modo, l'immigrazione costituisce una grande opportunità per lo sviluppo, a patto che si investa in politiche di integrazione. Non si tratta di far appello al buon cuore dei milanesi, ma alla loro intelligenza.

Una Milano più vivibile e più vitale, non solo è possibile, ma necessaria. Attraversiamo, infatti, una fase storica nella quale ci sono tutte le condizioni per scelte che aumentino nel contempo sia la coesione sociale che le possibilità di sviluppo e crescita. Questo significa che, a ben vedere, le stesse politiche che si possono mettere in atto per ridurre le disuguaglianze sono anche quelle utili per incentivare la crescita, la produzione di ricchezza, la creazione di benessere condiviso. Questo risulta particolarmente vero nei confronti delle nuove generazioni.

Non a caso, la Commissione Europea ha invitato gli Stati membri a considerare come elemento cruciale per lo sviluppo sociale ed economico la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. Questo significa che la

» Milano ri-
schia di diven-
tare più pove-
ra e triste, più
chiusa, meno
vivibile e meno
vitale

» la valorizzazione dei giovani è un elemento cruciale per lo sviluppo

valorizzazione dei giovani è un elemento cruciale per lo sviluppo. I loro talenti non vanno nascosti sotto la sabbia, ma moltiplicati. Proprio nei contesti in cui tale risorsa è quantitativamente scarsa, andrebbe quindi potenziata e valorizzata, incentivando soprattutto le nuove generazioni a coltivare la propria formazione e a rendersi attivi al miglior livello.

Questo invece accade meno in Italia, e Milano è sotto il dato nazionale in termini di quantità di giovani e sotto la media europea in termini di spazio e opportunità di piena partecipazione. Lo si vede nei bassi tassi di occupazione prima dei 30 anni, nella minore possibilità di trovare impiego nei settori di ricerca e sviluppo, nella difficoltà di accesso alle libere professioni, nei tempi più lunghi di conquista di una piena autonomia, di accesso a posizioni di primo piano. Nel fatto che, rispetto ai contesti europei più dinamici, in Italia contino di più la forza e le caratteristiche della famiglia di origine che le doti individuali. Conta di più quanto può fare la famiglia per te rispetto a quanto tu vali veramente. Siamo quindi lontani da una allocazione ottimale delle risorse umane la quale richiede invece che i posti siano contendibili e vadano a chi ha le competenze e le capacità giuste e non siano invece appannaggio delle generazioni più vecchie e di chi ha i genitori giusti.

Superare questi vincoli e dare spazio alle risorse migliori, rispondendo alla riduzione della quantità dei giovani, migliorando la loro qualità e promuovendo il loro capitale umano – ovvero premiando le effettive capacità – consentirebbe, quindi, di ridurre le disuguaglianze di partenza e al contempo favorirebbe anche la crescita rendendo il sistema più dinamico e competitivo. Il capitale umano di qualità è, del resto, sempre più considerato una risorsa strategica per la crescita economica.

Esiste quindi anche una competizione internazionale per l'accaparramento dei cervelli migliori. Che posizione vuole avere Milano in questa sfida? Quella di chi attira o quella di chi respinge? Non è un bel segnale che molti giovani milanesi si sentano sfruttati e non valorizzati.

Tutto questo vale ovviamente anche, e forse ancor più, per gli immigrati. Non si può pensare che una città che ha il 20% di popolazione straniera in età giovane-adulta – senza la quale nessuna possibilità di sviluppo è sostenibile – non ne promuova la qualità, migliorando le condizioni di convivenza e integrazione.

Va detto chiaramente e con forza che la politica ostile nei confron-

» la politica ostile nei confronti degli stranieri, che ne complica la vita anziché favorirne l'integrazione

ti degli stranieri, che ne complica la vita anziché favorirne l'integrazione, non riduce la quantità dell'immigrazione ma ne abbassa solo la qualità. Sia perché scoraggia l'arrivo del capitale umano migliore e lascia spazio a chi si adatta di più al ribasso, sia perché non consente a chi è qui di migliorarsi e di dare il meglio di sé. Aumenta quindi il rischio che una potenziale risorsa diventi un problema sociale.

Questo risulta particolarmente vero per le seconde generazioni. Gli studi del premio Nobel James Heckman¹ mostrano proprio come i potenziali fattori di svantaggio abbiano più possibilità di essere rimossi con successo quando si interviene nelle prime fasi del corso della vita. Risulta quindi strategico e fruttuoso investire molto e bene nel migliorare soprattutto le opportunità di partenza. Indirizzare fondi nella fase formativa delle nuove generazioni, non permette solo di ridurre le ineguaglianze, ma costituisce anche un solido e sicuro investimento per le società avanzate in termini di produttività e sicurezza.

Quindi, investire sulla qualità degli immigrati riduce le disuguaglianze, crea un sistema sociale più coeso e quindi più sicuro consentendo ad essi di fornire un contributo di più alto livello alla crescita e quindi al benessere di tutti.

Tutto il resto è politica non solo poco solidale ma poco intelligente, nell'accezione dello storico Carlo Maria Cipolla²; quello che toglie a un figlio di immigrati in termini di integrazione, formazione e opportunità non è un risparmio ma, a lungo andare, diventa un costo. E, ripetiamo, non scoraggia l'immigrazione, ne abbassa solo la qualità.

Esiste, inoltre, una motivazione aggiuntiva a spendersi per chi si sente inserito in un percorso virtuoso, di sentirsi parte di un sistema nel quale la valorizzazione del singolo diventa ricchezza per tutti. Conta quindi anche il clima sociale che si crea.

Quella dell'immigrazione come problema di sicurezza è la profezia più facile da far autoadempiere, a danno però di tutti.

1) James Heckman economista e statistico statunitense, famoso per aver introdotto il concetto di "distorsione da selezione" nell'econometria moderna.

2) Carlo Maria Cipolla storico italiano formulò la famosa teoria della stupidità, enunciata nel saggio *Allegra ma non troppo*, Il Mulino, Bologna 1988.

PROMUOVERE INTERCULTURALITÀ

MILENA SANTERINI

Nel *Libro Bianco* sul dialogo interculturale del Consiglio d'Europa del 2008 si afferma che «l'approccio interculturale offre un modello di gestione della diversità culturale aperto sul futuro, proponendo una concezione basata sulla dignità umana di ogni persona (e sull'idea di una umanità comune e di un destino comune)». Come può essere definito questo approccio interculturale? Si tratta di una visione dell'incontro e del dialogo che si è faticosamente fatta strada tra diverse opzioni avanzate per affrontare il pluralismo culturale all'interno delle società.

Da un lato, il punto di vista dell'universalismo, che considera le differenze come manifestazioni di un principio comune, rischia la pretesa di "dominio" e produce modelli educativi basati sull'*assimilazione*: l'altro deve abbandonare i suoi riferimenti culturali facendo propri quelli di un altro gruppo o del paese di accoglienza; lo scambio si riduce a mero inserimento delle culture minoritarie con assente o scarsa attenzione alla loro cultura d'origine.

D'altro canto, gli approcci basati sul relativismo, come è noto, si appoggiano su un'idea di tolleranza "debole" che si limita ad accettare l'altro senza cercare uno scambio ed una reciproca trasformazione. Nella sua versione radicale, il relativismo afferma che tutte le culture sono ugualmente valide e quindi occorre mantenere una neutralità nei loro confronti. Ma anche nella versione più "soft" il relativismo ha prodotto politiche di tipo multiculturalistico che hanno separato, anziché unire, i diversi gruppi.

La questione, oggi come ieri, riguarda come realizzare l'integrazione delle culture nel "riconoscimento reciproco". In altre parole, in un mondo sempre più diviso, scegliere di promuovere e realizzare l'interculturalità diviene un obbligo più che un'opzione. L'approccio interculturale non si limita ad esaltare le differenze, ma collabora alla costruzione della coabitazione e della convivenza all'interno delle società complesse, superando l'incomunicabilità imposta dal relativismo. Non si tratta di un'ipotesi astratta e teorica, ma di un insieme di pratiche necessarie per convivere nelle città sempre più frammentate. Se si considerano i fenomeni più recenti, specie

» La questione, oggi come ieri, riguarda come realizzare l'integrazione delle culture nel "riconoscimento reciproco"

in Italia, si osserva infatti una crescita dell'intolleranza, soprattutto tra i giovani, la distanza tra gruppi etnici di diversa provenienza, l'adozione di misure di discriminazione anche istituzionale, la separazione tra le "scuole degli immigrati" e quelle degli italiani, e così via.

L'educazione viene oggi sempre più interrogata da questo crescente pluralismo sotto l'aspetto sociale, culturale, religioso, etnico. Occorre chiedersi, quindi, quale sia il suo ruolo rispetto a conflitti e scontri che presentano un carattere complesso, simbolico e di *status*, sociale e politico, culturale ed economico al tempo stesso.

Un progetto di educazione alla cittadinanza, per essere valido, deve affrontare il rapporto tra identità e differenza con un'attenzione specifica alla coesione sociale. Se consideriamo come la città accoglie o respinge gli immigrati, vedremo che il problema si pone nella realizzazione concreta di una loro integrazione senza pretendere l'abbandono della loro identità culturale e religiosa. Guardando a questo tipo di misure, troveremo, ad esempio, la revisione dei programmi scolastici, l'insegnamento della seconda lingua, il mantenimento della lingua e cultura d'origine, l'adattamento dei calendari alle festività degli immigrati, la concessione di abbigliamento particolari, l'organizzazione di servizi specifici per le famiglie. Queste misure non indeboliscono l'identità nazionale né creano frammentazione. Anzi, è la mancanza di integrazione reale a contribuire alla crescita dei conflitti sociali. Occorre, quindi, interrogarsi sulle risorse investite nell'integrazione anziché predicare il disprezzo verso il diverso, allontanarlo o indicarlo come pericolo sociale.

L'educazione nella *città-mondo* assume il compito (e l'opportunità) di creare e favorire inter-relazioni complesse che possano collegare il destino del singolo a quello di altri. Una progettualità pedagogica tesa *alla ricerca di relazioni* assegna alle prassi educative il compito di immaginare e sostenere il senso della comune umanità, rafforzare il legame sociale, promuovere il senso di comunità nel pluralismo, coltivare l'arte della convivenza, insomma inventare il vivere insieme in un mondo divenuto, allo stesso tempo, troppo piccolo e troppo grande.

Un tema cruciale a questo proposito sarà l'estensione della cittadinanza ai "nuovi arrivati" cioè ai figli dell'immigrazione, nati o cresciuti qui. In un contesto di insicurezza, dove spesso prevale una visione miope e funzionalistica dell'immigrazione, che vorreb-

» Occorre, quindi, interrogarsi sulle risorse investite nell'integrazione anziché predicare il disprezzo verso il diverso

be sfruttarne la forza-lavoro senza dare in cambio accoglienza ed integrazione alle persone e alle famiglie, le norme sulla cittadinanza in Italia restano irrealisticamente modellate su un paese di emigranti anziché di immigrazione, privilegiando lo *jus sanguinis*, cioè la trasmissione per nascita da padre o madre italiani, allo *jus soli* che fa riferimento al luogo in cui si nasce. Seppure la storia personale e sociale delle “seconde generazioni” in nulla differisce da quella dei coetanei, il desiderio di essere italiani viene contrastato proprio nell’età della crescita e della formazione dei valori e dell’immaginario della persona. Di più, l’esclusione dalla cittadinanza di giovani ed adolescenti già di fatto italiani, rischia di sospingerli verso la re-invenzione e la sopravvalutazione di altre appartenenze, seppure in buona parte solo immaginate e perciò mitizzate, rischiando di produrre un vissuto squilibrato, perché fondato su un senso di identità non realmente vissuto ed elaborato.

» le varie forme di segregazione sociale nel contesto urbano

Un secondo tema da focalizzare riguarda le varie forme di segregazione sociale nel contesto urbano. Certo, sono sempre esistite forme di separazione e di stratificazione in base alle classi e alle rendite economiche; tuttavia, con l’arrivo dell’immigrazione, il fenomeno si è caratterizzato in particolare con la divisione tra quartieri di soli abitanti del luogo e quartieri misti, con alloggi popolari. I processi già in corso in vari paesi occidentali e in Italia mostrano che tale fenomeno si va sviluppando e che, senza adeguate politiche correttive, potrebbe andare a radicalizzarsi, fino alle forme di veri e propri quartieri-ghetto, come accade in altre parti del mondo.

All’interno di questo processo, il tema dell’equa distribuzione degli alunni immigrati nelle scuole si presenta come uno degli aspetti più importanti per favorire l’integrazione nella società italiana. Il problema si pone oggi in un quadro fortemente mutato e in movimento, di fronte ad una grande varietà delle situazioni degli alunni-studenti (nati o cresciuti in Italia, neo-arrivati, minori ricongiunti, minori che alternano periodi in Italia a periodi nel paese d’origine), della liberalizzazione delle iscrizioni e mancanza di un quadro chiaro di riferimento, nonché della debolezza dell’istituzione-scuola rispetto alle politiche dell’Ente locale.

La problematica della distribuzione degli alunni immigrati nelle scuole è una delle più sentite e “mediatizzate”, tanto che cresce il numero delle famiglie italiane che tendono a spostare i loro figli in altre scuole. Alla lunga, tale processo di *apartheid* potrebbe avere effetti molto negativi di amplificazione delle disuguaglianze

e di separazione sociale. In questo quadro, quindi, anche la problematica della vita nelle scuole mostra la necessità di un quadro politico di riferimento e di gestione dell’immigrazione, anzitutto a livello nazionale, che si declini nelle aree locali e nella città, sia per quanto riguarda la distribuzione degli alunni, evitando la creazione di quartieri e sacche ad alta concentrazione di immigrati, sia per lo sviluppo di occasioni formative.

I due esempi – integrazione delle “seconde generazioni” e distribuzione degli alunni nelle scuole – mostrano come sia indispensabile pensare una politica per la *città fragile*, progettando lo spazio urbano come spazio comune. Si tratta, cioè, di ricomporre luoghi di incontro che favoriscano la mobilità sociale. In questo senso, le periferie rischiano di essere luoghi di chiusura e ghettizzazione senza adeguate misure di connessione, non solo a livello dei trasporti, ma soprattutto dal punto di vista sociale e culturale. L’educazione alla città si colloca oggi in un quadro di pluralismo che potrebbe diventare ancor più frammentazione e dispersione urbana. Essa ha bisogno non solo di una nuova progettazione, soprattutto a livello locale, per far convergere scuola, famiglia, operatori sociali in una ricomposizione dei luoghi di vita delle persone, ma anche di una visione più globale del progetto di cittadinanza.

CONVIVERE “CONDIVIDENDO”

MARIA GRAZIA GUIDA

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino

Il tema del *Quaderno Ceep “Convivere nella città”* richiama un bisogno di chiarezza, di prossimità, di condivisione nella città, in un momento di difficoltà nella costruzione del vivere quotidiano.

Voglio partire dalle parole di Calvino per raccontare l'esperienza della *Casa della carità*; gli obiettivi operativi della *Casa* e il contesto territoriale nel quale si colloca hanno imposto una riflessione sui contenuti e sulle metodologie della costruzione di consenso alla presenza di una struttura vista dai residenti al momento della sua nascita, cinque anni fa, come portatrice di rischio per la collettività.

Le nostre città sono diventate discariche di problemi generati a livello globale: in altre parole esse si ritrovano ad affrontare un compito arduo, quello di trovare soluzioni locali a problemi e contraddizioni globali. Si assiste a un processo di richiesta di significato e di bisogno di identità come separazione e non come costruzione di condivisioni: “il *mio* quartiere, la *mia* comunità, la *mia* città, la *mia* scuola, la *mia* chiesa...”.

È indubbio che in periodi di grandi trasformazioni demografiche sia difficile comprendere, dal punto di vista soggettivo, i fenomeni che ci coinvolgono, e il senso di “insicurezza soggettiva”, se non adeguatamente custodito e accompagnato culturalmente, crea ul-

teriori chiusure. Citando il sociologo Castells «le persone del tutto indifese si attaccano a se stesse (...). Accade infatti che quanto più le persone e gli abitanti della città si attaccano a se stessi, tanto più tendono a diventare indifesi (...) contro il terremoto globale (...)immigrazione, meticcio, crisi dell'economia e precarietà occupazionale (...)»¹. Ci si attenderebbe da un lato che la politica locale, in particolare la politica urbana, potesse mitigare le conseguenze di una globalizzazione incontrollata, dall'altro abbiamo una politica urbana che è andata ben oltre la sua capacità operativa, ed è diventata irrimediabilmente sovraccarica di necessità che spesso non trovano risposte e questo è tanto più evidente nei segmenti di territorio ai margini e ai confini delle metropoli.

Le nostre città vivono trasformazioni tali che può accadere in un breve lasso di tempo, girando per le città sui mezzi pubblici, di incontrare persone di numerose etnie, ciascuna con cultura, storia, costumi, tradizioni proprie o di passare, sullo stesso marciapiede, da un negozio gestito dall'anziano bottegaio milanese al negozio etnico, all'emporio multiculturale afro-sudamericano in un ambito di vicinanza e condivisione di normalità quotidiana. Contemporaneamente sperimentiamo, per l'incuria della politica, spazi di degrado ed abbandono con una perdita di sicurezza totale che chiede l'avvio di percorsi di tutela.

Per Bauman città e cambiamento sociale sono quasi sinonimi: «Il cambiamento è attribuito alla vita di città e la caratteristica dell'esistenza urbana. È prassi comune definire le città come luoghi in cui una massa di estranei si incontrano, interagiscono e restano per lungo tempo a stretto contatto reciproco senza cessare di essere estranei. Contemporaneamente le città sono spazi in cui degli estranei vivono e operano in stretta e reciproca prossimità»². Nella città sono sempre più presenti la paura dell'ignoto e l'incertezza sul futuro che tendono ad essere scaricate contro la categoria degli “alieni”, degli estranei, dei diversi, degli altri da sé.

L'organizzazione urbana degli spazi, le scelte dell'amministrazione politica potrebbero avere un ruolo importante nella costruzione di luoghi che non siano sempre «terra di nessuno»³ o nell'evitare la costruzione di spazi dove rinchiudere e confinare categorie di bisogni e di problemi, con la creazione di confini invalicabili che spesso diventano muri, piazze, vie, giardini; barriere che diventano recinti che definiscono il dentro e il fuori e le categorie di vita residenziale: dai quartieri dormitorio senza servizi, alle aree dismesse senza

1) M. CASTELLS, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia 2004.

» città e cambiamento sociale sono quasi sinonimi

2) Z. BAUMAN, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari 2005.

3) F. SCAPARRO, *La bella stagione: dieci lezioni sull'infanzia e l'adolescenza*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

alcuna programmazione, ai ghetti residenziali per ricchi. Bauman descrive recinti che possono separare «ghetti volontari» (residenziali) dai tanti ghetti coatti (spazi da cui non si può uscire nemmeno con percorsi di mobilità sociale) di poveri e derelitti. Una moderna programmazione invece dovrebbe creare ponti e riconoscere identità.

In questo contesto di cambiamento urbano si è inserito l'avvio dell'esperienza della *Fondazione Casa della carità* nel quartiere periferico situato nella zona nord-est di Milano ai confini con il comune di Crescenzago; esperienza ricca di senso e significati simbolici. Inizialmente vista come una minaccia: molte le diffidenze e le retrosie da parte degli abitanti, che osteggiavano l'arrivo della nostra realtà nel timore che l'incontro con il "diverso" portasse ad aggravare la situazione di fragilità urbana del quartiere. All'apertura della struttura i segnali di timore sulla nuova presenza nel quartiere sono stati preoccupanti e hanno imposto la costruzione di un rapporto positivo. Ma successivamente, con il passare del tempo, siamo stati accolti come una risorsa ricca di potenzialità positive.

La "*Casa della carità-Angelo Abriani*" è una struttura di accoglienza e di ospitalità per persone povere, senza dimora, che vivono ai margini della città di Milano. La Casa si è posta come obiettivo quello di diventare elemento di connessione, di integrazione, di scambio di saperi e di esperienze che, a partire dagli ultimi, promuove la riflessione sullo sviluppo sociale, economico, culturale della città nel suo complesso. La *Casa della carità* è una casa di confine, in tutti i sensi: posta al confine della città, accoglie persone che vivono al di là del confine della cosiddetta normalità, ma fa del confine un punto di forza e non un segno di emarginazione. La Casa è inserita nel contesto urbano di Milano e lo vive, confrontandosi quotidianamente con le realtà multiformi e multiculturali del centro e della periferia, muovendosi continuamente tra questi due poli, senza mai spostare il proprio baricentro.

È significativo quanto scrive Duccio Demetrio nel suo recente saggio sull'ascetismo metropolitano: «La città con le sue distese di asfalto, gli immensi prati incolti di periferia, gli orizzonti invisibili, qua e là i miraggi, assomiglia alle lande sabbiose. E si passa tra la gente come se nessuno avesse un volto (...) la poetica della metropoli è un assieparsi umano che tuttavia non vogliamo vedere,

avvicinare, ascoltare»⁴. Il tentativo di fare della *Casa della carità* la casa del quartiere ha cercato di avvicinare i volti e le storie, gli anziani ai nuovi cittadini provenienti da mondi lontani, le madri del quartiere ai bambini rom, i giovani alla costruzione di futuro.

La *Casa della carità* ha senz'altro favorito questo clima di riscoperta dei volti: nella Casa infatti si respira un'aria ospitale, dove ciascuno si può riconoscere e ritrovare nonostante le diversità culturali e di confessione religiosa. Così è stato anche per chi è arrivato dall'esterno e non vive la Casa se non per brevi momenti. La *Casa della carità* per questo ha offerto alle numerose associazioni del quartiere l'opportunità di uno spazio libero, aperto, democratico dove potersi confrontare, affrontando e condividendo risorse e problemi del territorio.

Molte iniziative sono nate in questa "culla di pensieri". Da tutti è stato riconosciuto che da molti anni non avveniva un fatto simile, anzi molte associazioni non si conoscevano neppure benché tutte presenti ed operanti sul medesimo territorio. Questi incontri periodici, quindi, sono diventati un momento di conoscenza non solo tra la Casa e le associazioni, ma anche tra le stesse realtà di volontariato presenti che hanno cominciato, o ricominciato, a confrontarsi. Si è realizzata dal basso un'esperienza di costruzione di dialogo e pace, che ha trasformato il territorio, che è diventato uno spazio umanamente denso e che cresce nella relazione tra uomo e ambiente, nel tempo e nella storia, nei legami di prossimità e promozione di sicurezza.

» Molte iniziative sono nate in questa "culla di pensieri"

4) D. DEMETRIO, *Ascetismo metropolitano: l'inquietudine religiosa dei non credenti*, Ponte delle Grazie, Milano 2009.

» La violazione dei diritti fondamentali dei migranti danneggia e offende la società nel suo complesso

PASSI VERSO L'INTEGRAZIONE

DAIMARELY QUINTERO

La storia umana è sempre stata storia di migrazioni senza la quali nessun processo di civilizzazione e costruzione delle culture avrebbe avuto luogo. La violazione dei diritti fondamentali dei migranti danneggia e offende la società nel suo complesso e non solo le singole persone colpite.

La sensibilizzazione è un lungo percorso, come lo è la valorizzazione del diverso. L'immigrazione ha tante facce. Alcune molto inquietanti, altre un po' più rassicuranti. L'immigrazione è crescita e sviluppo economico, ma è anche sfruttamento e degrado, è integrazione e solidarietà, ma anche razzismo e xenofobia. Parlare di immigrazione tocca il fondo della nostra identità e anche della nostra umanità e ci porta a confrontarci con il problema della sicurezza e della paura ma anche con la tolleranza e il rispetto. Parole importanti e vere, che quando si parla di uomini e donne in carne ed ossa bisogna avere il coraggio di pronunciare con onestà intellettuale e non perché imboccati dall'ideologia o dall'opportunità politica del momento.

Che cosa fare?

Fra gli immigrati arrivati da tutto il mondo che hanno scelto l'Italia come seconda patria è emersa la necessità e la volontà di provare a dare una risposta che prevedesse, oltre a iniziative in sé, l'avvio di un percorso di più lunga durata: si parla della necessità di cominciare a costruire degli strumenti che permettano di far sentire la propria voce, una organizzazione che possa costituire una rappresentanza di immigrati e immigrate.

Diventare portavoce per rendersi protagonisti all'interno delle discussioni che riguardano l'immigrazione per confrontarsi apertamente con le istituzioni e le forze politiche. È questo il modo per rivendicare i propri diritti; fin quando non ci si convince della necessità di essere protagonisti del proprio destino, si continuerà a perdere diritti tutti i giorni e chiunque potrà utilizzare l'immigrazione come capro espiatorio di tutti i mali della società. Parlando di diritti è fondamentale che tutti siano rappresentati e possano lottare fianco a fianco. Nella diversità sta la ricchezza che porta chi emigra, soprattutto in questo mondo globalizzato dove tutti i

» Nella diversità sta la ricchezza

processi sono più veloci e più intensi, ad esprimere punti di vista diversi, modi innovativi di porre e di affrontare i problemi con nuovi linguaggi e nuove forme di organizzazione. Si deve diventare una forza sociale riconosciuta, insieme a chi conduce giuste battaglie per i diritti e l'uguaglianza, per non finire rinchiusi in un ghetto; bisogna affrontare l'indifferenza ed essere consapevoli che il modo in cui vanno le cose in questo Paese dipende anche da noi.

Diritti e responsabilità

Numericamente ormai gli stranieri sono una presenza significativa, nonostante una parte consistente della popolazione italiana stenti ad accettare questa realtà, alcuni addirittura la rifiutano. Ma, anche tra gli immigrati, non c'è coscienza di questa situazione; ciò è dovuto soprattutto al fatto che, a fronte della ricchezza apportata, i diritti spesso non vengono riconosciuti e il potere decisionale è sempre molto basso.

La responsabilità di cambiare questa situazione ingiusta è necessariamente nelle mani della società italiana, delle sue forze politiche e culturali, delle sue istituzioni. D'altra parte gli immigrati, per quanto sia difficile e a volte frustrante, vivono e lavorano in un paese dove molti non perdono occasione per far sapere che considerano gli stranieri ospiti non sempre graditi. Per rispondere con responsabilità e dignità a queste dichiarazioni, prima di tutto, diventa indispensabile organizzarsi e dotarsi di strumenti efficaci per contribuire in modo attivo alle lotte e al dibattito politico-sociale di questo paese. La notevole esperienza accumulata in questi anni consente agli immigrati di essere all'altezza della nuova e difficile situazione cui si deve far fronte in Italia, in Europa e nel mondo.

È richiesta attenzione ai problemi tramite la condivisione, il sostegno reciproco, l'informazione, la formazione e la coscienza per mobilitare sempre più la società a portare avanti il protagonismo e le rivendicazioni dei più svantaggiati e di coloro ai quali vengono negati i diritti. Con solidarietà si deve stare accanto a chi è in difficoltà, aiutarsi gli uni con gli altri, sostenere le ragioni di chi lotta per la giustizia e rendersi partecipi di tutte le questioni che riguardano la difesa delle libertà, dei diritti fondamentali, del bene comune, dell'ambiente, della pace e del futuro delle prossime generazioni. Impegnarsi a combattere il razzismo, sia nella società italiana sia anche all'interno della popolazione immigrata e nelle comunità d'origine, per non lasciare ai bambini di oggi, gli adulti del domani,

» È un dovere lasciare alle future generazioni una società dove la diversità sia considerata un valore

il debito di dover lottare per l'uguaglianza e parità di diritti. È un dovere lasciare alle future generazioni una società dove la diversità sia considerata un valore e la partecipazione possa esprimersi in tutte le sue forme.

Cittadini del mondo

Prima di arrivare in Italia gli immigrati sono consapevoli del fatto che sono emigrati a causa delle impossibili condizioni di vita nei loro paesi d'origine. Non dimentichiamo le responsabilità dei governi corrotti o incapaci che provocano i flussi migratori.

Detto questo occorre opporsi ai cosiddetti accordi bilaterali, sottoscritti dai governi del Sud e dell'Est del mondo con quelli dell'Occidente e del Nord, per il rimpatrio dei migranti: sono il più recente esempio di ricatto coloniale dei ricchi verso i poveri, che cercano di innalzare sempre più muri invece di affrontare la questione di una più equa redistribuzione delle ricchezze nel mondo. Inoltre la storia ha dimostrato che, in tutti questi anni, gli accordi sono stati un fallimento: l'immigrazione è continuata ad aumentare perché è aumentata la povertà nel mondo. Oggi parlare di diritto del migrante a cercare una vita migliore, a non essere respinto in mare, ha senso soltanto se messo in un quadro più ampio che vada alla radice dei problemi affrontando le questioni nella loro dimensione globale e in nome dei diritti umani.

In ultima analisi, molti dei problemi che vivono gli immigrati, ma anche quelli che affliggono l'insieme dell'umanità, derivano dall'imperversare dell'egoismo e dello strapotere del denaro. Su queste basi, oltre che su un insopportabile autoritarismo, si sono fondati i sistemi economici che hanno finora dominato il mondo. Chi è stato costretto a emigrare ha sofferto sulla propria pelle i risultati di questi rapporti economici ingiusti, irrazionali e immorali. Purtroppo questo modo di vivere basato sul tornaconto di minoranze di privilegiati a spese dell'enorme maggioranza della popolazione povera, si è imposto e ha rovinato anche le relazioni tra le persone più svantaggiate della società tra le quali vi sono gli immigrati.

C'è un denominatore comune tra ciò che fanno le multinazionali, disposte a tutto pur di assicurarsi il controllo esclusivo di beni comuni, come l'acqua e le risorse naturali, e il comportamento di chi accetta di fare il caporale o di chi, profittando della propria condizione economica e della disperazione altrui, affitta un posto letto a prezzi da rapina: sono entrambe maniere di avvantaggiarsi sulle

sofferenze e sul lavoro degli altri e vanno combattute con la stessa energia.

Cosa deve cambiare

La storia è arrivata ad un'ennesima svolta cruciale. Siamo tutti a bordo e tutti dobbiamo decidere la rotta, nessuno si tiri fuori, specie chi ha il privilegio di rappresentarci nelle Istituzioni locali e centrali. Teniamo gli occhi ben aperti su quello che accade, perché ci riguarda. La rappresentazione degli immigrati come una massa informe di parassiti o un bacino inesauribile di forza lavoro da sfruttare legittima comportamenti eticamente inaccettabili, irrazionali e violenti. La maggioranza degli immigrati presente in Italia lavora duramente e svolge funzioni essenziali per la tenuta di una società articolata come quella italiana, sono quindi parte integrante dell'Italia di oggi. Alimentare la contrapposizione fra autoctoni e stranieri renderà sempre più difficile la convivenza; solo la consapevolezza che oggi siamo, insieme, vecchi e nuovi cittadini impegnati a mandare avanti il Paese può garantire un futuro di giustizia sociale.

» Alimentare la contrapposizione fra autoctoni e stranieri renderà sempre più difficile la convivenza

SCHEDA

LE ACLI PER GLI IMMIGRATI

ANNA BUSNELLI

*La nuova armonia sociale,
sempre relativa e sicuramente incompleta,
è chiamata ad integrare nuove dimensioni,
nuove visioni del mondo e della vita,
nuove culture*

Gianni Bottalico

Le Acli di Milano - Monza e Brianza oltre che svolgere un'opera di coscientizzazione e sensibilizzazione rivolta sia ai propri associati che ai cittadini comuni, affinché possano formarsi criteri di giudizio adeguati sulle problematiche legate al fenomeno delle migrazioni, hanno da tempo attuato nei confronti delle persone provenienti da paesi e culture diverse, politiche di accoglienza che si concretizzano in diversi servizi finalizzati alla soluzione di problemi specifici e attività che favoriscano il processo di inclusione sociale della popolazione immigrata. In questa sede illustriamo le aree di intervento su cui le Acli sono impegnate.

L'integrazione e la coesione sociale

L'obiettivo primario della nostra azione sociale, politica, educativa, è quello di promuovere e favorire l'integrazione e la coesione sociale, ponendo particolare attenzione ai giovani di seconda generazione e alle nuove famiglie immigrate. La nostra azione sociale è volta a promuovere un modello di integrazione che sappia esprimere il primato della persona valorizzandone la diversità come ricchezza e risorsa, promuovendo la cultura del convivere nel rispetto della pluralità delle identità e permettendo al cittadino straniero di sentirsi accolto e inserito nella struttura sociale della nuova comunità di accoglienza.

Notevole spazio e attenzione viene riservato alle tematiche relative alle popolazioni nomadi, Rom in particolare, che vivono ai margini della città in condizioni di estrema povertà ed emarginazione, anche se la loro integrazione presenta caratteristiche e difficoltà differenti rispetto ad altre tipologie di immigrati.

Inoltre, le Acli Milanese, in collaborazione con le Acli Nazionali, sono impegnate nella promozione di iniziative e azioni politiche a sostegno del diritto di voto per gli immigrati e della riforma della legge sulla cittadinanza che ne modifichi le condizioni di accesso soprattutto per le nuove generazioni, ritenendo queste due condizioni indispensabili per una effettiva integrazione e partecipazione alla vita

del Paese. L'apporto determinante alla costruzione di veri e propri percorsi di integrazione è dato dai nostri Circoli sul territorio di Milano e Provincia che da anni si impegnano a far fronte alle diverse problematiche che incontrano le persone straniere e di fornire loro ambiti di socializzazione e di integrazione culturale, offrendo servizi, spazi e luoghi di incontro, disponibilità e accoglienza.

La formazione linguistica

Nei primi anni delle migrazioni per molti stranieri è stato indispensabile apprendere bene e velocemente l'italiano parlato, lingua con cui capire e comunicare l'essenziale, per vincere il disorientamento iniziale e per superare l'isolamento. In questi ultimi anni, parallelamente alla crescita dell'aspettativa di un inserimento stabile, è cambiato anche l'interesse e la qualità della domanda rivolta alla scuola.

Negli anni è anche cresciuta una domanda diversa, espressa da immigrati che vivono in Italia da qualche tempo, soprattutto donne, impiegate nei lavori domestici e di assistenza alle persone, molte con un buon livello di scolarizzazione, diverse laureate, emigrate inizialmente da sole, che inviano a casa gran parte dei soldi che guadagnano per mantenere l'intera famiglia rimasta in patria. Per loro la scuola di lingua diviene il luogo della conoscenza della storia e della cultura italiana ed europea e, al tempo stesso, la condizione in cui si sperimenta la possibilità e le opportunità dell'incontro e della convivenza tra persone diverse per lingua, cultura, religione.

Tuttavia, ancora per molti, la difficoltà di farsi comprendere utilizzando la propria lingua e la necessità di comunicare nel nuovo contesto in cui la persona straniera si trova a vivere e lavorare, sono spesso causa di sofferenza e disorientamento e producono senso di sradicamento e difficoltà di comunicazione.

Per questo consideriamo la formazione linguistica lo strumento primario e privilegiato per una adeguata integrazione, un protagonismo effettivo delle persone, premessa e strumento per l'esercizio e la tutela dei diritti fondamentali, quali: informazione, lavoro, istruzione, accesso ai servizi, libertà religiosa.

Particolare attenzione è rivolta ai ragazzi appena ricongiunti, al fine di facilitarne l'inserimento nel nuovo contesto ed evitare situazioni di marginalizzazione, e alle donne con l'obiettivo di promuoverne il protagonismo e favorirne l'autonomia e l'autodeterminazione.

Sono stati altresì realizzati percorsi di formazione e sostegno ai nostri associati che in modo volontario e spontaneo prestano la loro opera per la continuazione e la nuova attivazione di tali percorsi.

Il potenziamento dei nostri servizi

I nostri servizi, a partire dal Patronato, costituiscono strumenti operativi finalizzati a favorire l'effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza e, per la popolazione immi-

grata, riteniamo possano svolgere anche un ruolo attivo nel processo di integrazione delle persone singole e delle loro famiglie.

Caratteristica sempre più diffusa e comune a tutti i nostri servizi, in particolare il Servizio Immigrati del Patronato – che fin dal 2002 si occupa di immigrazione – è la presenza di cittadini stranieri che ogni giorno si imbattono in problematiche legate alla loro condizione di stranieri. Condizione che, pur essendo regolata dalla legge sull'immigrazione (T.U. 286/98), lascia ancora oggi spazio a problemi di interpretazione, collegamento e coordinamento con le normative di altri settori amministrativi.

Le difficoltà che incontrano gli stranieri nel reperire informazioni e corrette interpretazioni della normativa vigente in continuo cambiamento, richiedono per gli operatori dei nostri servizi un costante aggiornamento oltre ad una specifica conoscenza dei diritti degli stranieri e dei mezzi di tutela previsti, al fine di favorire il processo di integrazione nella comunità locale.

Nell'ottica dell'integrazione, della valorizzazione dei servizi e della sussidiarietà, l'impegno costante dell'Associazione ha come obiettivo la costruzione di una rete di rapporti con le Istituzioni (in particolare con il Comune di Milano con cui è stata stipulata una importante convenzione che riguarda la realizzazione di una rete di sportelli a sostegno dei ricongiungimenti familiari ed un protocollo d'intesa per la costituzione di un tavolo sulla regolarizzazione del lavoro domestico) e con altri Enti erogatori di servizi alla cittadinanza immigrata, stipulando con gli stessi protocolli di collaborazione e convenzioni.

Inoltre è in fase di elaborazione una "Guida ai servizi" per la popolazione immigrata, redatta in più lingue, da offrire quale strumento di orientamento ai servizi del territorio.

L'attenzione ai giovani di seconda generazione

La componente minorile di origine straniera rappresenta un gruppo significativo e in crescita nel contesto italiano, caratterizzato da una grande eterogeneità: pluralità di provenienze e di percorsi migratori.

Il dato nazionale rileva una presenza di minori pari al 18,4% sul totale degli stranieri soggiornanti.

Nella città di Milano, il totale dei minori è di 70.271, con una incidenza del 18% sul totale dei soggiornanti. In Lombardia un minore su cinque è straniero.

Particolare attenzione richiede la presenza dei minori nati in Italia da genitori entrambi stranieri e dei nati con almeno un genitore non italiano, i quali si troveranno ad affrontare difficoltà relazionali, interrogarsi sulla propria identità e appartenenza, decidere come conciliare più appartenenze e, in misura maggiore rispetto ai loro coetanei, possono attraversare momenti di crisi e di conflitto con la famiglia e in ambito scolastico.

La cittadinanza, per l'ottenimento della quale le Acli sono impegnate sul piano

politico, rappresenta, sia per i minori ricongiunti che per quelli nati in Italia, la variabile chiave, da cui è impossibile prescindere nel definire e valutare le modalità di integrazione e le relazioni che questo specifico gruppo di stranieri tesse con la società di residenza e di origine.

La scuola ricopre un ruolo centrale, sia come istituzione che ha relazioni con i minori e le famiglie, sia come importante agenzia di socializzazione e di formazione alla cultura, ai valori e alle norme della società italiana. Gli studenti stranieri sono in aumento nelle scuole di ogni ordine e grado, anche se con una prevalenza per la scelta di percorsi di studio tecnico a livello di scuola media superiore e di corsi di formazione professionale.

Per questo riteniamo che non si possa prescindere da azioni che favoriscano l'apprendimento e la padronanza della lingua italiana, senza trascurare la lingua di origine che costituisce il mezzo indispensabile per una continuità del rapporto intergenerazionale all'interno della stessa famiglia.

Proponiamo per i giovani corsi di lingua italiana sia con il metodo tradizionale che on-line mettendo a loro disposizione un luogo attrezzato per l'utilizzo del programma e licenze individuali gratuite utilizzabili anche dal proprio computer di casa, nell'ambito del progetto denominato "italiano-lab".

Riguardo all'inserimento lavorativo, siamo impegnati a promuovere e favorire la partecipazione dei giovani ai corsi professionali promossi da Enaip, ente di formazione professionale delle Acli.

Ai nostri circoli proponiamo di diventare sempre più luoghi aperti di incontro tra persone di culture ed etnie diverse, di accoglienza e di integrazione, di scambio di esperienze dove sperimentare il senso profondo della fraternità e della solidarietà e l'impegno nella promozione di attività di sostegno extrascolastico, di attività sportive e aggregative che favoriscano l'incontro e la socializzazione tra giovani italiani e stranieri.

L'altro obiettivo della nostra azione sociale è quello di sostenere la famiglia perché possa essere in grado di svolgere con autorevolezza il proprio ruolo genitoriale. Rispondono a questa finalità i progetti di alfabetizzazione e di lingua italiana per le madri, gli incontri di formazione e informazione sul funzionamento dei servizi scolastici e socio-sanitari rivolti ai genitori, gli incontri tra donne straniere e donne italiane e tra genitori volti a favorire lo scambio di esperienze, la conoscenza reciproca e il mutuo aiuto.

Le donne migranti

Il rapporto Caritas 2009, stima in un milione le donne immigrate addette al lavoro di cura nelle nostre famiglie.

Le Acli vogliono riservare particolare attenzione a queste donne ritenendole portatrici di valori e soggetti capaci di costruire ponti tra culture diverse e, quindi, integrazione. Proprio grazie alla presenza delle donne e alla loro azione di media-

zione tramite il lavoro, i figli, la scuola, sarà possibile costruire in Italia una società interculturale come superamento di una società multietnica, in cui ogni persona possa sentirsi accolta e valorizzata nella propria specificità.

In questo campo importante è l'apporto della nostra associazione Acli Colf che, oltre ad offrire servizi specifici per le collaboratrici domestiche, organizza incontri di socializzazione e aggregazione.

Inoltre dal 2003 si è strutturato un servizio specifico gestito da Saf Acli rivolto alle famiglie italiane che occupano lavoratori del settore domestico (per lo più donne straniere) per sostenerle nella gestione amministrativa dei rapporti di lavoro.

Nella programmazione degli interventi volti a valorizzare l'esperienza migratoria delle donne e il loro inserimento nel contesto sociale, vogliamo porre l'attenzione su due obiettivi che riteniamo di fondamentale importanza. Innanzi tutto quello della sensibilizzazione delle donne delle Acli sulle tematiche delle donne immigrate, lavoratrici e madri, promuovendo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà. Quindi sostenere le donne migranti nei loro percorsi di inserimento sociale e di ricerca di autonomia e nei percorsi di inserimento lavorativo e di valorizzazione delle proprie capacità professionali, favorendo la mobilità in settori lavorativi diversi da quello domestico e promuovendo incontri formativi sulle tematiche del lavoro e della sicurezza.

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio*
- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

